

Nessuno ha pagato

Per una nazione stremata dalla guerra e sorta dalle ceneri della dittatura fascista, cui essa aveva dato per vent'anni il proprio quasi generale assenso, richiedere di processare in Italia i graduati tedeschi responsabili degli eccidi compiuti dal 1943 al 1945 sul suolo italiano sarebbe valso come riconoscere i misfatti attuati dall'esercito e dalle milizie fasciste in Albania, in Grecia e in Jugoslavia. Se l'Italia avesse concesso agli Stati richiedenti – Grecia, Albania e Jugoslavia – l'estradizione dei vertici militari italiani che avevano ordinato fucilazioni e la distruzione di interi villaggi di contadini, ciò avrebbe significato per la classe dirigente, per lo Stato maggiore italiano e per la stessa monarchia ammettere le colpe commesse con l'inevitabile conseguenza di screditare dinanzi alle nazioni straniere l'immagine dello Stato appena formato e di minare le incerte ed ambigue basi della democrazia italiana, che stentava a fare i conti con il proprio passato insanguinato. La parziale e piuttosto blanda epurazione dei fascisti dagli apparati dello Stato, avviata da Ivanoe Bonomi nel 1944, e la stessa "amnistia Togliatti"²⁰, provvedimento percepito dai gruppi di partigiani e dai perseguitati politici antifascisti come un autentico "colpo di spugna" che portò alla scarcerazione di numerosi fascisti, sono sfaccettature della medesima *realpolitik*: compromesso con il passato "sporco" e pacificazione nazionale nel nome della "continuità dello Stato" tra il fascismo e la Repubblica²¹.

La mancata "Norimberga italiana" – composta da un lato dall'assenza di unico processo contro i graduati tedeschi e dall'altro dalla reale impunibilità delle più alte gerarchie dell'esercito italiano e del regime fascista – fu quindi funzionale alla politica *contingente* dell'immediato dopoguerra. Per evitare un vero e proprio effetto *boomerang* nei confronti della propria nazione, l'Italia ufficiale rappresentata dal governo De Gasperi scelse – anche se la decisione fu condizionata dagli Alleati, che premevano per mantenere l'Italia sotto la propria influenza – la politica piuttosto che la giustizia. ■

²⁰ Il provvedimento di condono delle pene per reati comuni e politici, tra cui si annovera quello di collaborazionismo con il nemico, commessi sul suolo italiano dall'8 settembre 1943 sino al 30 giugno 1945, fu proposto dal ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti il 22 giugno 1946. L'amnistia si prefissò lo scopo fu ottenere quanto prima la pacificazione della società italiana, ferita e frammentata al proprio interno da lotte fratricide, per dedicarsi alla ricostruzione. M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti, 22 giugno 1946 colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006.

²¹ G. Crainz, *L'Italia repubblicana*, Firenze, Giunti, 2000, p. 14.

La fisarmonicista di Auschwitz

FRANCESCO COMINA

Il primo treno di prigionieri arrivò nel campo il 14 giugno del 1940. L'inferno di Auschwitz apriva il suo cancello a 740 polacchi, prime vittime del terrore nazionalsocialista. Poi ne arrivarono a migliaia (ebrei, zingari, omosessuali, handicappati, bambini) stipati nei vagoni merce. Si arrivò fino a ventimila detenuti nel 1942, ma la media giornaliera oscillava fra i tredicimila e i quindicimila. Alla fine si contarono oltre un milione di vittime.

Auschwitz spaventa. Auschwitz commuove. L'orrore ha rivelato la parte più brutale dell'animo umano, quella più sconvolgente, per nulla banale. Organizzata, orchestrata, scientificamente manipolata. Il male metafisico ha posto perfino il problema di Dio. Dov'era? Come ha potuto tollerare l'intollerabile? Come ha fatto a chiudere gli occhi davanti allo sterminio degli innocenti? Elie Wiesel ha cercato di rispondere nella maniera più semplice, raccontando l'episodio dei tre uomini appesi alla fune, due adulti e un bambino che si dimenava per non morire. «Dov'è Dio? Dov'è? continuava a ripetere l'uomo dietro di me. E una voce mi saliva dal di dentro: Dov'è Dio? Eccolo lì, appeso a quella fune».

E poi c'era la musica. La follia genocidaria ha pensato anche a quello. Come è possibile mescolare il paté dello sterminio, per dirla con Montale, senza ascoltare le grida dei moribondi? Ci saranno, fra le migliaia di prigionieri, dei musicisti in grado di allietare il lavoro macabro delle esecuzioni di massa?

Berlino in questi giorni ha ricordato il primo trasporto di deportati a Auschwitz attraverso i ricordi dell'orchestra femminile. Esther Bejarano, 89 anni, era la fisarmonicista del campo. È l'unica sopravvissuta di quel gruppo di musicisti che arrivò fino a quaranta elementi. Al Friedensfestival in Alexanderplatz la Bejarano ha raccontato la sua storia cantando le canzoni di pace insieme al figlio in un concerto rap durato oltre due ore. E nella Gedächtniskirche la sua voce ha commosso il pubblico che ha partecipato al

concerto delle due orchestre femminili di Auschwitz e di Berlino, unite insieme nel ricordo e nella riproposizione dei pezzi che venivano suonati nel campo. La fisarmonicista di Auschwitz ha raccontato:

«Ci costringevano a suonare senza sosta. A volte nella cappella, ma spesso in giro per il campo. I momenti più strazianti li abbiamo vissuti sul binario dei treni destinati alle camere a gas. Suonavamo con le lacrime che scendevano dalle guance. Noi sapevamo la fine che attendeva quei carichi di condannati. Loro no, pensavano fra sé: “Se ci accolgono con questa bella musica, forse non dev’essere poi un posto così terribile”».

Il direttore, Stefan Heucke, ha scelto i brani che l’orchestra femminile – fondata e diretta da Alma Rosé, violinista di origine ebraica nipote di Gustav Mahler morta ad Auschwitz il 4 aprile del 1944 – doveva eseguire su ordine delle SS. E così sappiamo che l’angelo della morte, Josef Mengele amava le note dolci di Schumann e del suo *Die Träumerei*. Chiedeva di ascoltarla innumerevoli volte, fino all’ossessione. E che ai concerti della domenica, quando l’orchestra veniva fatta girare nelle varie zone del campo, non poteva mancare Johann Strauß con *An der schönen blauen Donau*. Nella cappella del campo veniva richiesto varie volte il pezzo tratto da Madama Butterfly, *Un bel dì vedremo*. Ma la musica d’accompagnamento per i condannati alle camere a gas era la *Leichte Kavallerie* di Franz Suppé.

Nel giorno del ricordo di quel primo transito di deportati ad Auschwitz, la città di Berlino ha anche dedicato a quell’evento una scultura nella Wittenbergplatz con una cerimonia a cui hanno preso parte cinque sopravvissuti. Una grande lettera B, come la lettera del “Block”, il blocco dove venivano rinchiusi i prigionieri, ora campeggia in uno degli snodi più battuti della Berlino ovest, a due passi dalla Ku’damm. Una lettera B come richiamo di quella B faticosa ed estenuante che ricorda la scritta del cancello: *ArBeit macht frei*.

«A distanza di così tanti anni ho ancora paura – ha affermato la Bejarano – sì, ho ancora tanta paura. Ho paura che i nazisti ritornino. A volte mi sveglio di soprassalto con questo incubo che non mi abbandona. Per questo faccio ancora la mia battaglia affinché ciò non avvenga. Per questo testimonia la storia dell’orchestra di Auschwitz. Per questo canto le canzoni di pace. Non posso fare altro. Vivere per far trionfare la pace e la riconciliazione. Per paura che tutto possa tornare. Vi chiedo, vi supplico, vi esorto: non dimenticate!».

I nostri padri e le nostre madri

ELISEO ANTONINI

La generazione che ha attivamente vissuto la seconda guerra mondiale se ne sta andando. In Germania, tra il febbraio e l’aprile di quest’anno, sono state molte le celebrazioni ufficiali a ricordo di quel drammatico periodo storico. Sono trascorsi 67 anni dalla fine della guerra e 70 anni dalla morte dei fratelli Hans e Sophie Scholl e degli altri componenti del gruppo di resistenza della Rosa Bianca tedesca a Monaco di Baviera. Si tratta quasi della durata di una vita umana. Non per molto tempo ancora si avrà la possibilità che entrino in dialogo coloro che hanno preso parte alla guerra e i loro figli, nipoti e pronipoti.

A marzo il secondo canale della televisione pubblica tedesca (ZDF) ha trasmesso un film in tre parti. Un invito a intensificare il dialogo. C’è dialogo tra le generazioni nella Germania del 2013? Sentendo alcune interviste e racconti in trasmissioni televisive di approfondimento non pare; la nipote quindicenne il cui nonno era sul fronte russo non gli ha mai posto tante domande, e nemmeno il figlio cinquantenne.

Il segretario del partito socialdemocratico tedesco Sigmar Gabriel, in un dibattito televisivo sui padri e sulle madri del periodo nazista, ha raccontato la sua storia personale. Il padre era un convinto nazista. Tra loro il dialogo su quei tempi era praticamente assente: le posizioni sono sempre state distanti e non conciliabili. Suo padre accusava il figlio sedicenne, che aveva scoperto le letture “compromettenti” sulla scrivania del padre e cercava un dialogo: «tu sei figlio della propaganda americana». «Per mio padre, ammettere di essere stato dalla parte sbagliata voleva dire rinnegare anche se stesso, il suo mondo, in modo tragico e radicale. Questo per mio padre non è stato possibile, non ha avuto la forza per farlo. Un normale dialogo non era quindi pensabile, non lo è mai stato».